

per uno studio
materialistico
della letteratura

allegoria 65~66



rivista semestrale
anno XXIV
terza serie
numero 65-66
gennaio/dicembre 2012



G. B. PALUMBO EDITORE

allegoria65~66



Il tema:

La critica letteraria
oggi

Teoria e critica

Il presente

Canone contemporaneo

- **9**
Giancarlo Alfano
Cecilia Bello Minciocchi
Clotilde Bertoni
Federico Bertoni
Raoul Bruni
Alberto Casadei
Matteo Di Gesù
Daniele Giglioli
Claudio Giunta
Gabriele Pedullà
Pierluigi Pellini
Gianluigi Simonetti
Italo Testa
Antonio Tricomi
Paolo Zublena
*Cinque domande sulla
critica* (interviste a cura di
G. Policastro ed E. Zinato)
- **101**
Valentino Baldi
*Conversazioni con
Francesco Orlando*
- **112**
Angela Gigliola Drago
*La finestra del Bastione
di Monforte*
- **134**
Massimiliano Tortora
*«Ogni apparenza dintorno
vacilla s'umilia
scompare».* *Lettura di
Corno inglese*
- **154**
Valentino Baldi
*Nella tana dell'inconscio.
Una lettura psicoanalitica
di un racconto di Kafka*
- **179**
Gianluigi Simonetti
*La lettura e il male.
Resistere non serve a
niente di Walter Siti*
- **191**
Remo Ceserani
*La maledizione degli
"ismi"*
- **214**
Luca Pareschi
*La selezione degli inediti
di narrativa nel campo
editoriale contemporaneo*
- **256**
Cristina Savettieri
Michele Sisto
Massimiliano Tortora
*Christa Wolf,
La città degli angeli (2010)*



sommario gennaio/dicembre 2012

Il libro in questione

- 279
Valentino Baldi
Anna Boschetti
Anna Pegoretti
Federica Pich
Emanuele Zinato
Atlante della letteratura italiana

- 312
Filippo Bettini (1950-2012)

- 314
Letteratura e arti
Stefano Dal Bianco
Prove di Libertà
(Niccolò Scaffai)
Franco Buffoni
Poesie. 1975-2012
(Damiano Frasca)
Franco Buffoni (a cura di)
Poesia contemporanea. Undicesimo quaderno
(Niccolò Scaffai)
Geoffrey Brock (a cura di)
The FSG Book of Twentieth-Century Italian Poetry. An Anthology (Maria Borio)
Daniele Morante
Giuliana Zagra (a cura di)
L'amata. Lettere di e a Elsa Morante
(Elena Porciani)
Alessandra Sarchi
Violazione
(Emanuele Zinato)
Emanuele Trevi
Qualcosa di scritto
(Gilda Policastro)
Marco Rovelli
Il contro in testa. Gente di marmo e d'anarchia
(Irene Baldoni)
Georges Perec
Il condottiero
(Umberto Mazzei)
Irvine Welsh
Skagboys (Luca Cristiano)
Julia Schoch
Con la velocità dell'estate
(Paola Quadrelli)
Miroslav Penkov
A est dell'Occidente
(Alessandro Ceteroni)
Michael Haneke
Amour (Fabio Andreazza)
Matteo Garrone
Reality (Daniela Brogi)

Tremila battute

- 328
Saggi
Paul Valéry
Eupalinos o l'architetto
(Massimiliano Tortora)
Pierre Bourdieu
In Algeria. Immagini dello sradicamento
(Roberto Alciati)
Guido Guglielmi
Una scienza del possibile. Studi su Leopardi e la modernità
(Massimiliano Tortora)
Antonio Saccone
Ungaretti (Daniela Brogi)
Gabriele Frasca
Un quanto di erotia. Gadda con Freud e Schrödinger
(Federico Francucci)
Giulio Iacoli
La dignità di un mondo buffo. Intorno all'opera di Gianni Celati (Guido Furci)
Hannah Serkowska
Dopo il romanzo. La storia nella letteratura italiana
(Margherita Ganeri)
Massimo Fusillo
Feticci (Elena Porciani)
Alessandro Viti
Tema (Emanuele Zinato)
Maurizio Ferraris
Manifesto del nuovo realismo
(Raffaale Donnarumma)
Gianni Vattimo
Della realtà. Fini della filosofia
(Raffaale Donnarumma)
Alessandro Bertinetto
Il pensiero dei suoni. Temi di filosofia della musica
(Guglielmo Pianigiani)



Christa Wolf,
La città degli angeli
 (2010)

Cristina Savettieri

Michele Sisto

Massimiliano Tortora

Cristina Savettieri

Il 27 settembre del 1990, a pochi giorni dal 3 ottobre, data fissata per sancire la riunificazione della Repubblica Federale Tedesca e della Repubblica Democratica Tedesca, Christa Wolf scrive: «Questo non è un anno qualsiasi, è l'anno della svolta [*das Wendejahr*]». Così si legge in *Un giorno all'anno*, il libro in cui la scrittrice ha raccolto tutte le pagine dei suoi diari datate 27 settembre, dal 1960 fino al 2000. L'idea alla base di questo progetto, spiegato limpidamente nelle prime pagine del libro, è quella di provare a rendere parte integrante della scrittura ciò che normalmente ne sarebbe escluso: il banale, il quotidiano, il transitorio che in ogni vita si disperde continuamente. La paura di dimenticare investe, dunque, soprattutto l'inessenziale dell'esistenza, l'insieme dei frammenti minimi di esperienza in cui il significato di una vita sembrerebbe dissolversi e che invece ne costituiscono il contenuto primario. Che valore può avere la raccolta di questo sciame dispersivo di piccoli eventi? Che verità possono rivelare circa l'io che li ha vissuti? È davanti a questa domanda che le categorie con le quali tenteremmo di comprendere il senso di *Ein Tag im Jahr* si rivelano insufficienti. Se proviamo, infatti, a risalire all'origine del libro – gli anni Sessanta, l'iniziativa di una rivista di Mosca che, riprendendo un progetto degli anni Trenta di Maksim Gorki, invitava una serie di scrittori a raccontare “un giorno di vita del mondo” – ci accorgiamo di come nel decennio delle nuove avanguardie europee e dello strutturalismo il concetto di vita quotidiana, il valore ad essa attribuito, la fiducia accordata al soggetto autoriale si spaccano proprio sulla linea della cortina di ferro, oltre la quale il quotidiano non è il luogo in cui la vita si rivela nuda, in-

Ch. Wolf, *Stadt der Engel, oder The Overcoat of Doktor Freud*, Suhrkamp, Berlin 2010; trad. it. di A. Raja, *La città degli angeli ovvero The Overcoat of Dr Freud*, e/o, Roma 2011.



sensata e aliena all'essere umano; al contrario la particolarità che lo abita è significativa al punto che raccogliendo insieme i racconti particolari di individui diversi è possibile pensare di raccontare “un giorno di vita del mondo”.

Se torniamo al racconto di quel giorno, il 27 settembre del 1990, piccoli fatti si intrecciano, senza soluzione di continuità, ai sentimenti e ai pensieri che accompagnano la liquidazione frettolosa della DDR, contro la quale Wolf si era espressa più volte, dopo la caduta del muro, in interventi pubblici e interviste. È il momento più drammatico del progetto che sta alla base del libro: è in queste pagine che per la prima volta la scrittrice sente l'inutilità del proprio gesto di costruzione e difesa della memoria e si interroga sulla possibilità di smettere di annotare il resoconto di ogni 27 settembre della sua vita. Il quotidiano e i suoi rituali sono ancora descrivibili, il resto è ‘fuori di sesto’ – «aus den Fugen»¹ – e diventa impossibile renderne conto. Così, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il pieno della Storia – l'anno della svolta – riduce al silenzio, e la consapevolezza di trovarsi davvero sullo spartiacque che chiuderà definitivamente il ventesimo secolo, invece di produrre racconto, paralizza. Wolf aveva partecipato in prima persona alla *friedliche Revolution*, la cosiddetta rivoluzione pacifica che nell'autunno del 1989 aveva spinto i tedeschi dell'est a manifestare contro il loro governo e a chiedere vere riforme democratiche. Essere dentro gli eventi non garantisce la possibilità di renderne conto, soprattutto se il passaggio alla parte che la Storia dichiarerà sconfitta è così repentino e incontrollabile. Ricordare e usare la scrittura come supporto – «Stützpfiler für das Gedächtnis»,² un contrafforte per la memoria – può rivelarsi impraticabile e, soprattutto, doloroso.

La città degli angeli ovvero The Overcoat of Dr. Freud, apparso in Germania nel 2010 e in Italia alla fine del 2011, è, in primo luogo, una risposta a distanza alle domande sofferte di quel 27 settembre 1990, non solo perché ripercorre anche gli eventi di quell'anno e di quello immediatamente precedente, ma soprattutto perché mette radicalmente in discussione il rapporto tra la scrittura e la memoria. Scritto prima di morire, il libro collaziona, riscrive e rielabora frammenti di un diario scritto durante il periodo che, tra il 1992 e il 1993, Christa Wolf trascorse a Santa Monica come fellow del Getty Center. Se si prende la pagina del 27 settembre 1992 di *Un giorno all'anno* si ritrovano luoghi, oggetti, figure, atmosfere raccontati nelle prime pagine di *Stadt der Engel*, che dunque ha attinto a quei materiali di scrittura vecchi di quasi vent'anni, talvolta inseriti come reperti veri e propri che, segnalati dall'uso del maiuscoletto, sbalzano

Christa Wolf,
*La città degli
angeli* (2010)

1 Ch. Wolf, *Ein Tag im Jahr 1960-2000*, Luchterland, München 2003, p. 453; tr. it. di A. Raja, *Un giorno all'anno. 1960-2000*, e/o, Roma 2006.

2 *Ivi*, p. 6.

sulla pagina. Ma gli strati di questo palinsesto sono, in realtà, molteplici: le lettere che una misteriosa corrispondente che si firma L. ha inviato per anni a Emma, amica ormai defunta della scrittrice; brani dal diario di Thomas Mann, comprese alcune pagine scritte mentre lo scrittore risiedeva proprio a Pacific Palisades; testi di Brecht, di Heine, di Goethe, di Hölderlin, di Benjamin; una poesia del poeta barocco Paul Fleming, *An sich* (A se stesso), citata anche nella pagina del 27 settembre 1990 di *Ein Tag im Jahr* e che torna in *Stadt der Engel* come un *Leitmotiv*, inni operai, vecchi canti della DDR, un *Lied* musicato da Schubert, ma anche canzoni tradizionali e persino una della gioventù hitleriana. Anche gli strati di passato convocati nella pagina sono molteplici: il tempo dell'infanzia, che coincide con la fine della seconda guerra mondiale; il tempo della vita adulta, raccontato sullo sfondo della storia della Repubblica Democratica Tedesca; il tempo della maturità, che inizia con la caduta del muro e la fine dello stato. Molte sono anche le storie che si intrecciano: quelle degli esuli costretti a lasciare la Germania negli anni Trenta, ritrovatisi in massa negli Stati Uniti; quelle dei figli dei sopravvissuti allo sterminio, ai quali la scrittrice si trova, sgomenta, a dover spiegare che la Germania non è più un posto pericoloso; quelle degli intellettuali comunisti, sovietici e tedeschi, nel secondo dopoguerra; quelle dei nativi, presenti nella parte finale del libro, occupata dal racconto di un viaggio che rievoca lo sterminio rimosso su cui riposa la cultura americana. Non si tratta, però, semplicemente di proiettare l'esperienza individuale su sfondi storici di volta in volta differenti e di usare l'una come chiave di volta per comprendere gli altri, né di comporre un racconto autobiografico continuo e coerente. Al contrario, il rapporto tra l'io che scrive, l'io che ha vissuto e i contesti in cui la sua esistenza si è svolta risulta sempre conflittuale e problematico. La possibilità di raccontare un intero mondo attraverso il racconto dell'esperienza di un singolo sembra ormai lontana o, quanto meno, è posta sotto il segno della divergenza e della frattura. Così, i sentimenti che accompagnano gli eventi storici di volta in volta evocati risultano sempre inadeguati e in contrasto con la narrazione ufficiale di quegli stessi eventi, come nel caso della caduta del muro, rappresentata pubblicamente come momento euforico di gioia collettiva e vissuta invece da Wolf con disagio per la propria incapacità di sintonizzarsi sulle emozioni richieste dal momento storico. Inoltre, una doppia prospettiva filtra e spezzetta il racconto di tutte queste storie: non solo il punto di vista di Christa Wolf tra il 1992 e il 1993, ma anche quello di Christa Wolf alla fine degli anni Zero del Duemila, evocati attraverso i riferimenti agli attentati dell'11 settembre e al terrorismo globale.

Un libro così radicalmente storico, in cui il peso della Storia e il conflitto tra essa e i destini individuali modellano ogni pagina, è anche il libro in cui più la Wolf diffida della memoria e dei documenti. Sfiducia



che si riflette probabilmente nella scelta di accantonare la forma del diario, divenuta insufficiente e sospetta, e ogni tipo di scrittura che, pretendendo di registrare quasi simultaneamente la forma dello scorrere del tempo, si esponga al rischio della mistificazione. Allo stesso modo, i ritagli di giornale raccolti nell'arco di una vita sono «protesi» accumulate per rendere più autentico l'esercizio della memoria eppure ridotti a «inutili ricettacoli di polvere» (p. 25), che non rendono affatto più certa l'esplorazione del passato. Ogni supporto, sia esso intimo o puramente documentario, è investito dallo scetticismo. Al centro di questa sfiducia sta il dossier (*Akte*) che attesta come la scrittrice fosse stata per un breve periodo una *Informeller Mitarbeiterin*, una 'collaboratrice non ufficiale' della Stasi: volgarmente, una spia, che avrebbe prestato ai servizi segreti informazioni riservate su amici e colleghi. L'*Akte* è muta, non solo perché le trascrizioni dei colloqui sono impersonali, ma perché tra le sue sigle – una sorta di lettera scarlatta agitata aggressivamente nella nuova Germania riunita e ansiosa di cancellare il passato – scompaiono il contesto e i modi di quella presunta collaborazione. Ciò che sgomenta la scrittrice non è solo l'idea di aver partecipato alle pratiche di controllo sociale della Repubblica Democratica Tedesca, ma il fatto di averlo completamente dimenticato. È attorno a questo punto cieco che convergono e si aggrovigliano gli strati di passato che compongono il libro. Questo punto cieco si chiama oblio e "minaccia" tanto i singoli e le loro capacità di conservare, comprendere e identificarsi nella propria vita vissuta, quanto i popoli e le culture e l'esercizio, necessario e difficile, di riconoscimento del passato alle proprie spalle.

La città degli angeli è anzitutto un libro sulla necessità della distanza dal passato. Ma dopo il 1945 per qualunque intellettuale tedesco dimenticare e allontanarsi dal passato sono divenuti, all'interno dello spazio pubblico, gesti carichi di implicazioni. Nel secondo dopoguerra l'equilibrio tra il dovere del ricordo e la paura dell'oblio attraversa, in forme spesso irrisolte e conflittuali, tutta la cultura tedesca – opportune distinzioni andrebbero fatte tra est e ovest – obbligata, da un lato, a un esercizio di memoria sentito come necessario sul piano morale, dall'altro, costretta dalla violenza del senso di colpa e dalla vergogna a dimenticanze e rimozioni coatte. L'uso del passato come monito non ha impedito, cioè, che parti di quel passato venissero cancellate senza che si riflettesse sul costo morale altissimo che la collettività avrebbe pagato. Sebald lo aveva spiegato molto bene nella conferenza *Lufkrieg und Literatur* (1997),³ in cui provava a nominare e descrivere il trauma dei bombardamenti che distrussero le città tedesche durante la seconda guerra mondiale: trauma che aveva trovato

Christa Wolf,
*La città degli
angeli* (2010)

3 W.G. Sebald, *Lufkrieg und Literatur*, Hanser, München 1999; tr. it. di A. Vigliani, *Storia naturale della distruzione*, Adelphi, Milano 2004.

scarso risarcimento nel discorso pubblico e nelle narrazioni letterarie della guerra, come se la collettività, schiacciata dal peso della colpa, non avesse alcun diritto di elaborare quella esperienza di distruzione radicale. Radicale anche perché radendo materialmente al suolo le città, le abitazioni civili insieme a monumenti ed edifici storici, le forze alleate si erano assicurate un ritorno simbolico devastante: la cancellazione dell'esperienza del passato, la condanna a un presente fatto di macerie, l'interdetto su ogni sentimento che guardasse indietro piuttosto che avanti.

In un contesto differente, ma abitato da contiguità evidenti, nella nuova Berlino sorta dalla *Wende* luoghi ed edifici simbolici della DDR sono stati risignificati o materialmente cancellati, come il *Palast der Republik*, demolito per lasciare il posto alla ricostruzione dello *Schloss* imperiale, ridotto in macerie durante la guerra e poi definitivamente raso al suolo. A un fotografo che le spiega il proprio progetto di fotografare «le facce a Berlino Est e a Berlino Ovest», Christa Wolf consiglia: «Devi sbrigarti [...]. Stanno già sbaraccando. Cominciano a vergognarsi di aver provato una speranza per qualche settimana e di averlo mostrato» (p. 319). Ancora una volta è la vergogna a imporre di dimenticare il passato per sostituirvi versioni più presentabili, più apparentemente innocenti, meno compromesse con l'errore e la sconfitta. Il problema non è celebrare o demonizzare la storia della Repubblica Democratica Tedesca. Si tratta, al contrario, di sottrarsi a questa alternativa in nome della complessità di motivazioni, sentimenti, sogni che animarono chi, come Christa Wolf, ha rifiutato l'equiparazione tra comunismo e nazismo sotto l'unico nome di "regime totalitario" e ha creduto fino in fondo nelle possibilità del socialismo reale. In una lunga intervista pubblicata sullo «*Spiegel*» poco prima dell'uscita della *Città degli angeli* domande aggressive e arroganti tentano di inchiodare la scrittrice alla colpa di non aver mai definito la DDR una dittatura e di non aver mai tentato di abbandonare il paese.⁴ «Kein Ort. Nirgends» risponde Christa Wolf citando il titolo di uno dei suoi libri. Nessun luogo, da nessuna parte, come rivela uno dei sogni raccontati nella *Città degli angeli*: «Stiamo viaggiando in autostrada diretti a Berlino, ho come al solito l'atlante stradale sulle ginocchia e cerco il paese, la città in cui potremmo emigrare» (p. 71). Non esistevano sull'atlante luoghi verso i quali desiderare di fuggire, è questo il contenuto scandaloso del sogno, che corrisponde a un sentimento che la storia successiva ha reso indicibile. Il primo, fondamentale, merito della *Città degli angeli* è quello di provare a raccontare il rifiuto di quella narrazione della storia della Repubblica Democratica Tedesca – manichea e a tratti grottesca – divenuta

4 Cfr. V. Hage, S. Beyer, *Wir haben dieses Land geliebt*, Gespräch mit Christa Wolf, in «Der Spiegel», 24, 14.6.2010, pp. 135-138. L'intervista si può leggere qui: <http://www.spiegel.de/spiegel/print/d-70940417.html>; una traduzione parziale si trova qui: <http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2011/12/01/nessun-luogo-da-nessuna-parte-addio-christa-wolf/>.



senso comune nella coscienza collettiva occidentale: una storia ridotta, nel migliore dei casi, a fenomeno di revival pop, come se solo nella forma di uno stile di vita fondato sull'adesione sentimentale a una serie di oggetti e merci – bevande, cibi, abiti – quel passato potesse essere ricordato. Non è un caso che tra i musei più visitati di Berlino ci sia quello – privato – dedicato alla DDR, una sorta di gigantesca teca in cui sono conservati e ridotti a feticci reperti della vita quotidiana dei tedeschi dell'est.

Se c'è un sentimento che non affiora mai in nel libro di Christa Wolf, invece, è proprio quello della nostalgia, che è stata la forma pubblicamente più legittimata di sopravvivenza della cultura della Repubblica Democratica Tedesca – film di grande successo come *Sonnenallee* (1999) e *Goodbye Lenin!* (2003) lo confermano. *La città degli angeli*, al contrario, è un libro che dimora nel presente molto più di quanto non appaia: l'America e il capitalismo, scrutati dall'occhio della narratrice, sono lo specchio su cui si riflette, ingigantita, l'immagine della nostra forma di vita attuale. L'epigrafe di Benjamin avverte il lettore: «Così i ricordi veri devono non tanto procedere riferendo, quanto piuttosto designare esattamente il luogo nel quale colui che ricerca si è impadronito di loro». Il luogo in cui Christa Wolf si è impadronita dei suoi ricordi è il tempo che stiamo vivendo, ma non c'è un solo punto del libro in cui la postura intellettuale dell'io che ricorda e narra svislisa il presente considerandolo alla stregua di un tempo ormai postumo. Come i ricordi sono veri solo quando riescono a esprimere il momento in cui ritornano alla mente e non il vissuto che contengono, così anche la narrazione non può essere semplicemente un processo di riproduzione e difesa del passato. Scrivere significa anche distruggere:

il narratore distrugge inevitabilmente uno “stato originario” mentre osserva freddamente le persone e riporta sulla carta priva di sentimenti ciò che pare accadere tra loro. Ma questo piacere di distruggere, mi dico, è bilanciato dal piacere di creare, che fa sorgere dal nulla nuovi personaggi, nuove relazioni. E quel che c'era prima deve essere cancellato. (p. 43)

Per questo l'assorbimento di elementi finzionali nel testo – la breve nota introduttiva li preannuncia – non è traumatico e non espone il libro ai rischi e ai compiacimenti che spesso contraddistinguono gli esperimenti di autofiction. Le intuizioni di Christa Wolf sono state, a questo riguardo, pionieristiche, se si pensa a libri come *Riflessioni su Christa T.* o *Trama d'infanzia*, in cui la necessità di ricorrere ad alter ego e controfigure del sé non si traduce in un gioco di ombre cinesi tra reale e fittizio. L'alternativa tra il rimanere senza parole e il vivere in terza persona, formulata nella prima pagina di *Trama d'infanzia*, aveva lì trovato una soluzione nel tentativo di far convivere la prima, la seconda e la terza persona del soggetto che scrive. *La città degli angeli* amplifica questa terza persona, la riempie di figure storiche e personaggi parzialmente reinventati, ne fa un coro o

Christa Wolf,
*La città degli
angeli* (2010)

meglio una raccolta di fonti, che trasformano il palinsesto del libro in una sorta di edizione critica dell'esistenza di chi scrive. La comprensione del presente passa da una radicale messa in prospettiva del passato, dove il punto di osservazione non conta meno delle cose osservate.

La differenza profonda tra *Un giorno all'anno*⁵ e l'ultima opera di Christa Wolf, cioè tra una scrittura in presa diretta e una a strati, passa da un verbo modale. Nella pagina di diario del 27 settembre 1990 si *vuole* dimenticare – «Vielleicht will man vergessen»⁵ –, perché il luogo e il tempo da cui si ricorda sono troppo dolorosi perché l'io possa sopportare la distanza dal passato, che si apre improvvisamente come una voragine. Nella *Città degli angeli* il volere lascia il posto alla necessità vitale: si *deve* dimenticare, se si vuole sopravvivere – «si può dimenticare tutto. Si deve, addirittura» (p. 195). Si ritorna al punto cieco attorno a cui la scrittura lavora – «FORSE CI È ASSEGNATO IL COMPITO DI RIDURRE A POCO A POCO I MARGINI DEL PUNTO CIECO, CHE PARE STIA AL CENTRO DELLA NOSTRA COSCIENZA» (p. 47). Il libro lo richiama continuamente, fino alla scena in cui Christa Wolf racconta di aver avuto un vero e proprio «blackout» mentale (p. 345). Perché dimenticare è una necessità vitale? E cosa significa per un'intellettuale tedesca accettare l'oblio? Non si tratta forse di una rischiosa deroga di fronte al peso della storia e alle responsabilità individuali? Qui sta la grandezza del libro, che rifiuta tanto l'euforia della seconda *Inattuale* di Nietzsche, che prescrive l'oblio del passato, quanto l'uso museale – spesso, cioè, politico – della memoria. C'è un'alternativa tra il gesto di sbarazzarsi del passato e quello di subirne, a costo di rimozioni drammatiche, le narrazioni ufficiali. Dimenticare non significa, allora, deresponsabilizzarsi di fronte alla storia, sia quella personale sia quella collettiva, ma accettare i punti ciechi del passato e lavorare per ricostruire lo spazio che, dal presente, separa da essi. La voce stratificata di Christa Wolf, singolare e plurale insieme, attribuisce ancora alla letteratura questo straordinario potere di ricostruzione.

5 Wolf, *Ein Tag im Jahr*, cit., p. 464.